

Diario di un paucisintomatico

Marco Pedroni

Racconto di un contagiato.



*Da un momento all'altro, quel che era visibile è scomparso dietro i suoi pugni chiusi,
come se l'uomo volesse trattenere all'interno del cervello l'ultima immagine colta,
una luce rossa, rotonda, a un semaforo.
Sono cieco, sono cieco, ripeteva disperato.
José Saramago, Cecità*

Paucisintomatico: “di forma morbosa che si manifesta con sintomi inferiori di numero e di minore intensità rispetto al consueto”. Ma che cosa è il *consueto*, nella peste globale che ha segnato il 2020 e il 2021? Tutto appare oltre ciò che crediamo di conoscere. L'esistenza quotidiana senza relazioni, se non quelle mediate da uno schermo. Il divieto di spostarsi se non per necessità, definite da un'autorità certificatrice di bisogni e annotate su fogli di carta da esibire ai funzionari di pubblica sicurezza. La fame d'aria, l'anosmia, la spossatezza che sopravvive per mesi al morbo che qualcuno ha definito “poco più di un'influenza”.

Questo è il diario della mia reclusione da paucisintomatico durante la terza ondata della pandemia di Covid-19.

Io sono il virus

Inizio febbraio 2021. Ce lo ripetiamo a cena, seduti a tavola con i bambini: un anno esatto da Codogno, un anno dalla chiusura delle scuole in Lombardia. I coriandoli del 2020 ancora chiusi nel cassetto. A Milano le temperature iniziano a sfondare il muro dei 10 gradi. Mia moglie ha ottenuto un appuntamento per vaccinarsi. I contagi sembrano stabili. Pare di poter iniziare a tirare il fiato.

E invece.

Il primo segnale arriva dalla scuola elementare dei miei due figli. Qualche caso di Covid-19, quarantena e didattica a distanza. Al settimo

giorno della loro reclusione domestica, senza contatti fisici con altri compagni, pensiamo di averla scampata.

E invece.

Febbriciattola. Altri sintomi minori. Entrambi i bambini, a distanza di pochi giorni. Poi tocca a me. E a mia moglie. Tampone. Positivi. Isolamento fiduciario.

Nonostante abbia vissuto dodici mesi di pandemia nell'occhio del ciclone, la virulenta Lombardia, incorporare il virus cambia subito il mio punto di vista. All'improvviso non è più cosa d'altri, argomento di conversazione da social su cui si possano pontificare strategie, strali contro le scelte governative, considerazioni su quelli che non rispettano il distanziamento o sui fobici barricati in casa. Io sono il virus. Palcoscenico su cui si muove scatenando i suoi particolarissimi mal di testa. Responsabile della sua propagazione qualora non osservassi le opportune misure di isolamento. Non si muove più intorno a me, ma con me.

La prima reazione è di incredulità. *Ma come?*, mi dico, *Proprio io, che ho osservato scrupolosamente ogni regola sensata, incorporato la FFP2 come un'estensione del mio volto, versato ettoltri di amuchina. Io.* E infatti il virus non arriva da una cena con amici – e chi li vede più? – né da qualche parente – i nonni sono prudentemente autoreclusi in attesa del vaccino. Il virus arriva dal posto più ovvio, la scuola.



Sintomatologia della vita pandemica

Giorno 1. I miei figli sono in DAD da una settimana. Il più piccolo, prima elementare, lamenta male alle gambe. Non ci allarmiamo subito. *Non vede i compagni da una settimana, non può essere Covid.*

Giorno 2. Il mal di gambe diventa mal di testa. *Vuoi vedere che...? Ma questa incubazione non durava 5 giorni?*

Giorno 3. Al mal di testa, che permane, si aggiungono poche linee di febbre. *Ci siamo.* Carnevale pandemico, ci mettiamo tutti in mascherina: quasi un gesto rituale, un'obbedienza formale e scaramantica ai consigli medici. So che ormai è troppo tardi. La febbre svanisce in 12 ore.

Giorno 4. Mia moglie riceve la sua prima dose di AstraZeneca. *Ci siamo abituati a chiamare i vaccini per marca, esprimiamo preferenze come se scegliessimo tra Huawei e Apple. Dopo poche ore ha un bicipite da*

superwelter e tutte, ma proprio tutte le reazioni avverse descritte come normali: febbre, emicrania, spossatezza etc. Io, forse per solidarietà, inizio ad avere mal di testa.

Giorno 5. Tutti a tampone. Mio figlio maggiore, quinta elementare, ha qualche linea di febbre e stanchezza. Anche per lui un decorso di mezza giornata. Il mio mal di testa evolve verso sensazioni sconosciute: quel dolore dietro gli occhi, che mi era stato descritto da molti amici e colleghi contagiati prima di me. Una stanchezza pervasiva. *Non c'è dubbio, ci siamo: tocca a me.*

Giorno 6. Compare la febbre. Poche ore dopo abbiamo l'esito del tampone: sono positivo, così come altri due dei miei congiunti – per usare la neolingua del Ministero della Pandemia. Uno dei miei figli, sintomatico, è evidentemente un falso negativo. Famiglia in isolamento fiduciario. Ci eravamo preparati all'evenienza assaltando supermercato e farmacia. Dovrei essere preoccupato: so che nei prossimi giorni starò peggio. Lo so dai racconti di amici e conoscenti colpiti dalla Covid-19. So che i sintomi andranno e verranno, so che potrei essere fortunato e paucisintomatico, oppure meno, imbottito di eparina e cortisone. Eppure sono molto lucido e mi vengono in mente le parole con cui Kundera parla dello stato d'animo di Tomáš ne *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, quando il medico perde il suo prestigioso lavoro per essere declassato a lavavetri (cito a memoria, dunque in modo impreciso): "Io credo che già da tempo Tomáš sentisse il desiderio di trasformare il pesante in leggero".

Mi sento improvvisamente leggero. Essere visitato dal virus significa guadagnare quella patente di immunità che non ho potuto ottenere grazie al vaccino. Significa, quando tutto sarà finito (due settimane? tre? un mese?), tornare alle più che dignitose norme igieniche pre-pandemiche; bere un caffè al bar senza guardare con sospetto gli avventori con la mascherina abbassata sul mento; smettere di vedere nell'altro un nemico, un untore, uscire dall'ansia costruita a colpi di DPCM e panico morale sui media. Non essere più, a mia volta, un pericolo per gli altri, e per i miei vecchi in particolare, con cui abbiamo interrotto i contatti da lungo tempo. Non è un momento razionale: è pura liberazione, concentrato di egoismo virale. L'idea che presto io e la mia famiglia, pur vincolati dal semaforo giallo-arancio-rosso dei decreti, saremo liberi dalla paura.

Non mi stupisce che mio figlio maggiore, risultato negativo, sia quasi deluso dall'esito del tampone: con ogni evidenza ha contratto anche lui la Covid-19, ma è come se la mancanza del "patentino" gli sottraesse parte di quella dignità riservata ai reduci del virus.

Inizia la parte organizzativa. Telefonate a medico curante e pediatra. Sospensione della mia lezione in presenza del giorno dopo – non una lezione qualsiasi: la mia prima lezione nel mio nuovo ateneo. L'idea mi crea più dolore che non il male nel frattempo esplosivo sulla mia schiena. Comunicazioni agli studenti – qualcuno mi risponde promettendomi arance durante il mio isolamento.

Dopo pranzo mi accascio, sfinito, sul divano. I miei figli sono ormai così autonomi che iniziano le loro rispettive DAD senza che io debba muovere un dito. Dormo per mezzora, come mi capita solo d'estate dopo un pranzo luculliano in riva al mare. Rifletto. Perché molte persone che conosco hanno nascosto la malattia? Perché hanno mandato i figli a scuola, pur nell'evidenza dei loro sintomi? Perché tacciono, rendendosi invisibili agli occhi di medici e autorità sanitarie? Tacciono per paura dello stigma: il positivo è oggetto di curiosità morbosa. Lo si vede nelle pestilenziali chat di classe, dove si fanno supposizioni sull'origine del contagio: *quello è uno che va sempre al bar senza mascherina, poi manda i figli infetti a scuola!* Si addita l'untore: *tuo figlio ha contagiato l'intera classe!* Ma tacciono anche per necessità: negozianti e partite iva che si vedrebbero costretti a sospendere l'attività, ad esempio. Non li giustifico. Ma mi sforzo di capire che con l'evidenza della malattia inizia la discesa nella gabbia d'acciaio dell'irrazionalità burocratica, fatta di tamponi, tempi di isolamento, tamponi di controllo da cui discendono altri tempi di attesa, classificazioni in congiunti, contatti diretti, contatti indiretti. Per chi voglia, non è impossibile aggirare la norma: basta tacere. Ed è forse qui che è fallita la strategia di contenimento: nel calare sui cittadini un apparato di controllo senza, parallelamente, lavorare sulla costruzione di un senso di responsabilità collettiva. Mi ridesto, incredulo che due sole lineette di febbre possano corrispondere a un torpore che, in precedenti influenze, ho provato solo sopra i 39°.



Il settimo giorno e la variante olandese

Giorno 7. I bambini l'hanno già smaltita. La stanchezza però permane: vederli quasi addormentati sul piatto all'ora di cena – tradizionale momento dell'effervescenza domestica – è allarmante. Il bicipite firmato AstraZeneca di mia moglie passa da superwelter a piuma, anche se l'attenuazione dei sintomi è meno rapida che nei bambini. Tutti i nostri amici più stretti – che, beninteso, non frequentiamo dalla scorsa estate – sono positivi.

Il dolore che avverto è come una sciabola: una lama mi trapassa dal centro della schiena al centro del petto. Non è mal di stomaco. È una combinazione di dolori muscolari che mi aiuta a inventare un soprannome

per la mia sintomatologia: la variante olandese. Calcio totale, tutto pressing e fuorigioco. I dolori muscolari si spostano da un punto all'altro, quando credo di aver dimenticato il fastidio al bulbo oculare ecco che una mezzala virale torna ad attaccare nello stesso punto. La pressione è ovunque, la squadra domina il campo, acciacchi vanno e vengono. Del calcio totale si dice che sia bello ma perdente. Bello lo è di certo, nella prospettiva dell'ospite che vaga per il mio corpo. Perdente, lo spero.

Termino le slide per la mia lezione, spostata dall'aula del centro di Ferrara alle pareti californiane di una stanza Google Meet. Decido di aprire il corso lavorando su Goffman e la presentazione del Self: non mi introdurrò, come si fa (noiosamente) di solito, con i miei titoli, che servono a marcare una distinzione gerarchica tra il docente e il discente e ad avvalorare la legittimità del primo agli occhi del secondo. Parlerò di me come corpo. Un corpo che esperisce una condizione soggettiva (la Covid-19) che è al tempo stesso uno stato intersoggettivo, un fatto sociale *à la* Durkheim. Costruito però non solo da evidenze medicalmente oggettive (i sintomi), ma per buona parte anche dalle narrazioni della pandemia che abbiamo incorporato negli ultimi dodici mesi. Un corpo dolente per un'influenza; ma anche un corpo che, diversamente da tutte le precedenti influenze, sperimenta la malattia come patologia sociale: rilevata ufficialmente e trasformata in statistica; condivisa con altri, ex malati, compagni di positività, negativi che attraverso la mia malattia si costruiscono un'idea di che cosa potrebbe accadere a loro *se* la contraessero in futuro.

Mi ostino a voler lavorare, anche se da remoto. Voglio vivere la malattia per quello che è e che fa al mio corpo; non per come è costruita socialmente all'incrocio tra medicalizzazione paranoica e allarmismo mediatico. È una dannata influenza contro cui non abbiamo difese. Ma, per deformazione professionale, guardo alla realtà empirica. Il periodico [report dell'ISS](#) dice da mesi la stessa cosa: mortalità e forme severe di Covid-19 sono correlate positivamente a età e co-morbilità. Il fatto che io sia paucisintomatico non significa che la Covid-19 sia una passeggiata per tutti; e, al contrario, il fatto che tra i miei conoscenti ci siano quarantenni e cinquantenni che hanno fatto ricorso a eparina, cortisone e ossigeno, e che vi siano stati decessi anche tra i 30enni, non significa che siamo di fronte alla peste nera.

Bourdieu sostiene che il compito della sociologia è quello di liberare gli agenti sociali dalle catene dell'oppressione: e non è forse una forma di oppressione la costruzione sociale della pandemia come stato emergenziale perenne e la mediatizzazione della paura? Perché non possiamo dire, forse cinicamente ma non senza ragioni, che fin qui abbiamo sbagliato (quasi) tutto, privando i più giovani dell'esperienza fondamentale della scuola in presenza e creando le basi per un disastro economico che saranno loro a pagare, a tempo debito, mentre non abbiamo mai preso veramente in considerazione l'idea di proteggere le fasce più anziane della popolazione,

fuori dalle RSA, permettendo alla popolazione attiva di non far precipitare il paese in una devastante crisi economica, sociale e pure psicologica?

La schiena duole in ogni punto. Mi preparo per una lezione di due ore in videoconferenza. Mi ascoltano centinaia di studentesse e studenti che mi vedono per la prima volta. La bassa qualità video di Meet mi aiuta a nascondere le smorfie di fastidio per il mal di testa. Dopo la lezione sono stanco come se avessi percorso a piedi tutta la tangenziale ovest di Milano. Mi accascio sul divano. La febbre non c'è più, ma è proprio questa la stranezza: i dolori muscolari sono quelli che si provano con la temperatura a 40°, e invece io li avverto dal basso del mio modesto 36,6°.



Annichilito e monitorato

Giorno 8. È la giornata peggiore. Mi sveglio con un mal di schiena che, ad ogni colpo di tosse, mi piega in due. Dopo colazione mi annichilisco su una *chaise longue*. Sempre sfebbrato, sempre più spossato. Niente più adrenalina da neo-positivo: solo la consapevolezza che non è una passeggiata. Ecco cosa intendeva quel mio collega olandese, ammalatosi nella primavera 2020, quando mi scriveva “it is no fun”.

Notizie da un amico: suo zio Amedeo, intubato, è stato trasferito in un reparto Covid. Un altro amico positivo con cui ho trascorso le vacanze estive: svenuto nella notte mentre deambulava verso il bagno – il mobile su cui è franato ha avuto la peggio. Il medico di base ci raccomanda tachipirina, ma “si potrebbe” provare anche con antinfiammatori: siamo abbastanza in confidenza perché possa ammettere che, di preciso, nessuno sa veramente come si curi la Covid-19.

Guardo sullo smartphone le mail che si accumulano e non ho la forza di rispondere. Verso l'ora di pranzo ho recuperato qualche energia: i miei figli hanno già completato una mattinata di DAD, studiato sillabe, popoli antichi, colorato schede e, soprattutto, gestito in totale autonomia Mac, pc, microfoni spenti e accesi, turni di parola. Sulla chat di classe si avvia timidamente un coro di *Non è possibile, È una vergogna, La DAD non va bene*. In verità, gli insegnanti stanno gestendo egregiamente la situazione: provate voi a insegnare CA-CO-CU a dei bambini di prima elementare su Meet. Nessun vaccino ci salverà dal dolore inferto dalle chat di WhatsApp.

Le ore trascorrono tra saturimetro e messaggi con compagni di positività: *come va, quali sintomi, cosa dice il tuo medico, ma li hai fatti i 30 passi prima di provarti la saturazione?* Mi chiama l'azienda sanitaria: intervista dettagliata su tutta la famiglia, un esempio di tracciamento serio a "solo" due giorni dalla nostra positività. Mi chiamano i servizi sociali del Comune: *Come sta? Le serve aiuto per la spesa?* Sono segnalato, tracciato, marchiato, identificato – temuto, aiutato. Sono un bersaglio del sistema di controllo, destinatario di premure e restrizioni, carota e bastone. *Lo sa già che non dovrà differenziare i rifiuti? Butti tutto insieme in un sacco trasparente, l'ISS ha dato indicazione di non fare la differenziata.* Rifiuti contaminati! Io sono il virus, io sono Chernobyl.

Crisanti tuona contro il governo: *fate delle micro-zone rosse con tamponi di massa dove serve.* Non lo faranno. Si dirà che è colpa dei cittadini che sono andati a fare l'aperitivo. Privo di Spritz, brindo ad acqua e Brufen. Compare una sinusite polare: quando inspiro sento un vento gelido spirare nelle narici fino al cervello. Mia suocera deposita una scorta di medicinali sul terrazzo: la osserviamo da dietro il vetro della portafinestra, come animali allo zoo, mentre i cuccioli – ops, i bambini – esultano vedendo comparire un pacchetto di carte Pokemon tra una bottiglia di fisiologica e una confezione di paracetamolo.

Giorno 9. Va un po' meglio, ma non così tanto da impedirmi di accasciarmi sul tavolo della cucina dopo colazione. Strafatto di antinfiammatori, mi concedo un consiglio di dipartimento via Meet, preparo slide sull'etnometodologia, inizio ad affrontare le decine di mail inevase accumulate in pochi giorni. Mia moglie, invece, non migliora.

Giorni 10 e 11. La tosse persiste. Ho un'autonomia di *addirittura* due o tre ore prima di stancarmi irrimediabilmente. Perdo l'abitudine di crollare sul divano dopo pranzo, la sostituisco con mezzora di silenzio seduto al sole, in terrazza, come una batteria che si ricarica dopo l'uso. Torna la febbre sul termometro di mia moglie. La Covid-19, che ci ha risparmiato come sintomi solo l'assenza di gusto e olfatto, ha perlomeno il buon gusto di non annichirci entrambi contemporaneamente, così che almeno uno sia in grado di assolvere minimamente ai compiti domestici.

Giorno 12. È passata una settimana dal tampone e ci sembra sia trascorso un secolo. Al di là dei dolori fisici, ciò che è più difficile da reggere è l'impatto psicologico: la stanchezza che non passa, la paura che i sintomi ritornino, o peggiorino, mentre continuano a filtrare notizie di amici e conoscenti debilitati per settimane o ricoverati in ospedale. Le belle giornate di inizio marzo sono una beffa mentre siamo reclusi in casa. Dodici mesi di gestione pandemica pesano sul nostro ottimismo. Ancora tosse per me, febbre per mia moglie. Il medico per la prima volta pronuncia la parola "cortisone" e dice che rifletterà sull'opportunità di prescriverlo. Il cortisone è un po' la terra di mezzo del mondo dei paucisintomatici: chi lo scampa racconterà che è stata un'influenza strana e molto tosta, chi lo assume dirà che ha avuto paura che la malattia degenerasse. Faccio quattro ore di lezione

online, ogni 20 minuti la mia voce si affievolisce fino quasi a scomparire: finisco con la certezza di aver tenuto la peggior lezione della mia vita.

Giorno 13. La febbre di mia moglie scende per qualche ora. Dalla tachipirina ritorniamo all'antinfiammatorio. Stanchezza e giornate lente, scandite dall'arrivo di fattorini che consegnano la spesa. Preparo una lezione sull'interazione sociale. Ho rallentato il lavoro: meno appuntamenti, meno mail. Eppure non mi sono mai fermato davvero. Per la seconda volta ci chiama l'autorità sanitaria: stesse domande di alcuni giorni prima, tra cui la richiesta dei codici fiscali. *Ma sul serio? Ma non li avete? Ma è uno scherzo?* La gabbia d'acciaio della stupidità burocratica. Di cui ricevo un'altra dolorosa conferma: un amico, colpito dalla Covid in autunno e isolato per un mese e mezzo, in seguito vaccinato con la prima dose, ha appena ricevuto la notizia della positività della figlia. Non importa che lui sia un reduce guarito: come contatto stretto gli toccano altre due settimane di quarantena. È disperato e furente. L'Italia colorata si tinge di arancioni scuri e rossi: la terza ondata è intorno a noi, involontarie sentinelle del disastro.

Giorno 14. Leggo le notizie mentre attendo l'inizio dell'ennesima lezione in streaming. Uno statistico mai sentito prima – c'è dunque ancora spazio nell'arena pubblica degli urlatori di numeri pandemici – annuncia che la Lombardia, al ritmo attuale, finirà in zona rossa entro due settimane. Il neo-governo Draghi ha nel frattempo fatto sapere che tutte le scuole delle regioni rosse saranno chiuse. Anche le elementari. Un gran passo indietro rispetto alla linea dell'apertura della pur dimenticabile Azzolina: del resto, perché l'istruzione dovrebbe essere una preoccupazione del governo dei competenti? Loro, competenti, lo sono già – i nostri figli possono arrangiarsi. La pantomima mediatica è così prevedibile da essere noiosa: preparare psicologicamente la cittadinanza, con mezze notizie e previsioni non ufficiali, così che quando saremo di nuovo in lockdown non accenneremo la benché minima protesta.



Zona rossa e cortisone

Giorno 15. Lombardia in arancione scuro. Rinuncio a capire in che cosa questa perversione cromatica sia diversa dall'arancione *tout court* o dal rosso. Mi limito a cogliere il dettaglio che mi interessa: chiusura di tutte le scuole, tranne gli asili nido. Da cittadino, lo leggo come il fallimento totale

della classe politica, priva di ogni visione del futuro. Da confinato, guardo il calendario: i miei figli saranno presto "riammessi in comunità", ma non vi sarà una comunità in cui farsi riammettere. Continua ad essere un momento di grande fatica per la mia famiglia. Il medico ci prescrive degli esami del sangue: più di un'ora per scaricare le impegnative dal farraginoso fascicolo sanitario regionale, identificare l'ufficio a cui inoltrarle (ma se sono sul fascicolo regionale, perché devo scaricarle e poi trasmetterle via mail all'autorità sanitaria?), parlare con l'ufficio preposto, apprendere che il prelievo a domicilio per i positivi è effettuato da un ente convenzionato, contattare l'ente convenzionato, trasmettere di nuovo via mail impegnative e codici nel frattempo generati dall'azienda sanitaria, sentirmi dire che sarò richiamato nei prossimi giorni per fissare un appuntamento. A tutti, ripetere in continuazione dati, indirizzi, condizioni di salute. Pregusto la scena dell'operatore che arriverà sul terrazzo, abbigliato in stile RIS di Parma per cavarmi qualche goccia di sangue.

Ho un accenno di attacco di panico: pulsazioni accelerate, fame d'aria. Capisco subito che sta succedendo tutto nella mia testa – la saturazione è nella norma. Non ho ancora messo piede nell'università che mi ha recentemente reclutato. I miei figli sono reclusi per la seconda primavera di fila. La campagna vaccinale procede senza una direzione intelligibile. In questo mondo rovesciato, mia suocera ultrasettantenne ci porta i medicinali sul terrazzo, parla con i nipoti da dietro un vetro, muovendosi con un'autocertificazione perché proveniente da un comune diverso dal nostro. No, non ne posso davvero più.

Giorno 16. Quando ho iniziato questa autoetnografia non avrei immaginato, dopo oltre due settimane, di essere ancora nel vivo della malattia. Il medico dispone per me e per mia moglie il cortisone. Non che sia, in sé, un farmaco di chissà quale gravità. Ma nella mia mente si è costituito come un farmaco soglia, quello che divide i paucisintomatici in due: una metà inferiore, davvero pauci. E una superiore, che pur lontana dalle corsie d'ospedale così pauci non è. Continua l'esperienza di dissonanza cognitiva: se mi vedo dall'esterno, mi percepisco come un quarantenne con un po' di tosse ma che in generale sta bene. Ma dalla prospettiva interna e medicalizzata della Covid-19 sono un soggetto ancora malato, che merita un livello superiore di intervento farmacologico. Una delle università lombarde in cui ho lavorato, nel cui *database* figuro ancora come cultore della materia, mi mette in lista per un vaccino che non mi serve più. Lo somministrano al Pio Albergo Trivulzio: ottima scelta simbolica, è la RSA dove si è fatta strage di anziani nella primavera 2020.

Prime due compresse di Deltacortene. L'algoritmo di Spotify mi porta su *Radioactive* degli Imagine Dragons: *I'm waking up / I feel it in my bones / Enough to make my system blow / Welcome to the new age, to the new age / Whoa-oh-oh-oh, I'm / Radioactive, radioactive.* Laura, un'amica cinquantenne, dopo due settimane, ha ancora la febbre. Alta: sopra i 40°. Il suo compagno si fa dimettere dall'ospedale, dove è ricoverato per Covid, per tornare a casa con loro figlio: lei si sta decidendo a chiamare l'ambulanza e farsi ricoverare a

sua volta. Nausea, vomito. Eleonora, maestra di mio figlio piccolo, dopo 10 giorni di cortisone ha ancora delle febbriattole pomeridiane. Ci telefona il medico di base. Di sabato. Di sua iniziativa. Verifica le nostre condizioni.

Diversi studenti, cui ho dichiarato senza vergogna la mia positività durante le lezioni in streaming, mi scrivono per raccontarmi la loro esperienza. Queste le parole di Patrizia:

Buongiorno Professore, la mia non è una richiesta, ma è una condivisione e un augurio che Lei si senta meglio fisicamente. Ho avuto anche io la Covid-19 a novembre e sono rimasta confinata in isolamento per quasi 5 settimane in quanto sono rimasta "incastrata" nella burocrazia tra asl, medico di base, tamponi, etc etc. Non ho avuto sintomi gravi, ma il senso di impotenza, l'attesa spasmodica di qualcuno che mi venisse a liberare (la pec di fine isolamento) e l'impossibilità di muoversi liberamente mi hanno creato molta ansia e frustrazione. [...] Un saluto e buona guarigione!

Incastrata nella burocrazia, senso di impotenza. Ansia e frustrazione. Non saprei usare parole più adatte.

Giorno 17. Una domenica di sole di marzo, le prime fioriture sul mio terrazzo. I Maneskin hanno vinto Sanremo, che non guardo da due decenni. Mi sveglio con meno tosse del solito: forse i primi effetti del bombardamento di cortisone-napalm? È presto per dirlo. Amedeo, ultrasettantenne, in T.I. da una settimana, si aggrava: febbre, nonostante il tentativo di contenimento farmacologico della temperatura. Mentre spero per il meglio, mi chiedo se esista la possibilità di dimettere un paziente Covid-19 quando si capisce che non c'è più nulla da fare: perché non si spenga nel letto di un ospedale dopo due o tre settimane senza la carezza dei suoi familiari. Fino a che punto lo Stato può sequestrare un corpo, fino a che punto la pratica di contenimento del virus resta terapia, e quando diventa fascismo sanitario, biopotere, disumanità?

Aggiorniamo il medico sui nostri sintomi con un SMS. Sentiamo altri amici malati, genitori di compagni di classe dei nostri figli: ovunque la storia è la medesima. Lento miglioramento, spesso colpi di coda della Covid-19, e in generale decorsi mai inferiori alle tre settimane piene. La Covid-19 è un morbo panfamiliare, che parte dai bambini e a scoppio ritardato raggiunge gli adulti, annichilendoli e isolandoli. I giornali preparano il terreno a un nuovo potenziale lockdown: "Lo suggeriscono gli esperti, sarà l'ultimo". La linea medico-emergenziale si è imposta nel silenzio, con poche proteste monopolizzate dalla destra e dai commercianti, mentre i nostri figli sono arrivati al traguardo di 12 mesi vissuti nel disordine istituzionale e nell'incuria per l'istruzione. Grido la mia tesi sui social: la scuola deve stare aperta perché il diritto all'istruzione è un valore così fondamentale da giustificare l'eventuale rischio che esso comporta. Senza se e senza ma. Lo può raccontare ogni genitore che guarda i suoi figli

sempre più smarriti senza la strutturazione del tempo e della relazionalità garantita dall'esperienza fisica della scuola. Lo può raccontare un docente universitario testimone dello stato di illanguidimento dei suoi studenti-quadratini di Meet. I miei *friends* chiusuristi mi travolgono di critiche.

Giorno 18. Puntualissimo, un infermiere ci preleva tre boccette di sangue a domicilio. Gli esami diranno se occorre iniziare le iniezioni di eparina o l'antibiotico. La tosse persiste. Mia moglie si sta riprendendo, abbandonando la dipendenza cronica da divano. Per lei la malattia si sta rivelando decisamente più pesante della mia, forse per l'infelice coincidenza temporale di infezione e vaccinazione. Ai bambini vengono somministrate dosi contenute di DAD. I nostri cugini, medici, che godevano del diritto di mandare i figli alla scuola materna (chiusa) in virtù della didattica in presenza offerta comunque ai figli di operatori essenziali, ricevono una doccia gelata: da domani bambini a casa, retromarcia ministeriale. Domani tampone di controllo dei 14 giorni. Se negativi: altri pochi giorni di isolamento, così da arrivare ai 21 giorni dai primi sintomi, e poi liberi! Ma è improbabile, almeno per gli adulti. Del resto, dove dobbiamo andare? Il mio lavoro è ormai prigioniero di Meet, così come la didattica dei bambini rispediti a casa dal competente Draghi.

Giorno 19. Alle 8.30 la famiglia è pronta, il motore è avviato, il cancello si apre: gita collettiva per il tampone di controllo. Mezzora di libertà, ritrovando gesti quotidiani extradomestici (la pressione del piede sulla frizione, il rumore dei passi in strada). Il pizzico intranasale del tampone. Rientro fulmineo per la DAD dei bambini. Nel frattempo arrivano gli esiti dell'esame del sangue degli adulti: per uno tutto nella norma, per l'altro qualche valore di coagulazione sballato. Probabile eparina. Qualche episodio di ipertensione in mia moglie. Per essere un'influenza, ha modificato i nostri corpi quasi sani di quarantenni in modo piuttosto marcato. In questi giorni sentiamo il nostro medico di base molto più vicino: il monitoraggio telefonico è continuo, capiamo di essere probabilmente già nella fase discendente, ma occorre fare attenzione ai colpi di coda del virus. La long Covid adombra l'orizzonte. Speriamo intanto che uno tra me e mia moglie risulti negativo, così da aver accesso a quei servizi minimi (supermercato, farmacia) che la politica regionale e nazionale di chiusura ha trasformato in desideri proibiti – del resto, che altro si può fare oltre alla spesa?

Giorno 20. Il giorno del giudizio. Esito del tampone di controllo: mia moglie positiva, io e mio figlio piccolo negativi, il fratello maggiore debolmente positivo. Ancora 5 giorni per la "riammissione in comunità" degli adulti, perché non essendo tutti già negativi occorre attendere che siano trascorsi 21 giorni (dai sintomi, o dal primo tampone negativo: non capisco più, né mi interessa capire). In mezza giornata richiediamo e otteniamo la visita domiciliare di un medico: c'è ancora qualcosa che funziona in Lombardia. Visita cardiaca e ai polmoni. Conferme di cose che iniziamo a intuire: i dolori muscolari sono un regalo della Covid e

potrebbero durare mesi. Tre settimane dai primi sintomi, e non è ancora finita.

Baricco, intanto, scrive sul Post:

E di questa altra morte quando parliamo? La morte strisciante, che non si vede. Non c'è Dpcm che ne tenga conto, non ci sono grafici quotidiani, ufficialmente non esiste. Però ogni giorno, da un anno, lei è lì: tutta la vita che non viviamo, per non rischiare di morire. [...] E di questo commiato silenzioso, mansueto, collettivo, generale, vertiginoso, scandaloso, quando parliamo? Adesso.

Ciò che sta succedendo è che umani capaci di vivere non lo fanno più. Non viaggiano, restano a casa, lavorano senza incontrarsi, non si toccano, non si occupano dei loro corpi, conservano pochissime amicizie e al massimo un amore; da tempo riservano al solo ambiente familiare, notoriamente tossico, gesti come abbracciarsi, lasciarsi guardare in faccia, dividere il pane. [...] Sistematicamente, e con grande determinazione, predicano la solitudine, la scelgono e la impongono, come valore supremo: lo fanno anche con coloro a cui non era destinata affatto, come i ragazzi, i malati e le persone felici. Completano questa grandiosa ritirata dal vivere facendo un uso massiccio e ipnotico di oggetti, i *device* digitali, che erano nati per moltiplicare l'esperienza e ora risultano utili a riassumerla in un ambiente igienizzato e sicuro. Per concludere: vivono appena.

Non è ancora chiaro quando i bambini potranno rientrare a scuola, ma è chiaro che per molte settimane non ci sarà scuola, se non in forma di DAD: la terza ondata sta esplodendo, parenti medici ci raccontano che le sale operatorie stanno chiudendo, il personale gradualmente dirottato ai reparti Covid, l'onda di piena attesa per fine marzo. È una magra consolazione, ma pur sempre consolazione, che quando anche la metà famiglia ancora positiva si sarà negativizzata, noi potremo camminare immuni in questo "vivere appena". Immuni all'ansia dell'amuchina, almeno per qualche mese.



Quasi libertà

Giorni 21 e 22. Ore di mail, telefonate, carte dematerializzate per presentare domande di “ristoro” alla cassa previdenziale di mia moglie ferma da tre settimane e prossima a emettere una fattura prossima allo zero. Tentativi di lavorare, interrotti dalla necessità di seguire i bambini nella DAD, dalle tre telefonate Covid nella stessa giornata (l’azienda sanitaria per il tracciamento, la Regione per due volte per le interviste Covid). Panico morale dei media per alcuni decessi legati a un lotto del vaccino AstraZeneca – per inciso, lo stesso somministrato a mia moglie. Rassicurazioni dell’AIFA, dell’UE, del governo: *vaccinatevi, è sicuro!* È venerdì, arriva il DPCM che mette in zona rossa quasi tutta l’Italia, compresa la Lombardia. Elementari ancora chiuse, ormai nulla potrà evitare che i miei figli rimangano in DAD fino a Pasqua. Torneranno a scuola ad aprile, dopo quasi due mesi lontani dai banchi, che si sommano alle interruzioni dell’autunno. Sono chiusi in casa da tre settimane. Usciamo per godere dei raggi caldi del sole nel prato dietro casa. Quando rientriamo, penso con mestizia che questa è una delle poche gioie rimaste.

Giorno 23. Condizioni stabili. Qualche preoccupazione per momentanei cali della vista di mia moglie. Il racconto di Eleonora: portata in ambulanza al San Carlo di Milano, parcheggiata in un corridoio sovraffollato con una coperta usata, ristorata con un pranzo adagiato su un bidone di plastica della pattumiera “perché i tavolini sono finiti”, dimessa dopo cena e invitata a prenotare un’ambulanza privata per tornare a casa. Domenica, terrazzo. Ultimo giorno di isolamento fiduciario. Cortisone scalato a una compressa al dì. Tosse quasi bonificata. Per oltre mezz’ora non passa una sola auto sulla vicina strada comunale: la zona rossa comincia tra poche ore ma è già stata metabolizzata. Rimane solo il vento, forte, che piega gli arbusti e sfoglia le pagine del romanzo post apocalittico che sto leggendo in terrazzo. Una lunga parentesi di un mese per la mia famiglia, dentro una parentesi quadra di un anno di vita pandemica, nuda vita, vita appena vissuta. Ma non vedo ancora gli spigoli della quadra che concluderà questo interminabile inciso. Il messaggio di Daniele: “Temo mio zio Amedeo sia alla fine”. Muoiono di Covid Rauol Casadei e Giovanni Gastel.

Giorno 24. La liberazione: fine dell’isolamento. La mattina tengo quattro ore di lezione in streaming, mentre i miei figli sono in DAD. Nel pomeriggio esco a fare la spesa. Il mio primo giorno di libertà dagli arresti domiciliari virali coincide con il primo giorno di zona rossa in Lombardia. E con la scomparsa di Amedeo, le ultime tre settimane trascorse da solo in ospedale. Si muore così, in pandemia, e si lascia la morte nel cuore delle famiglie che hanno visto caricare un loro caro su un’ambulanza e ne hanno ricevuto concise notizie telefoniche senza più vederlo in vita.

Mentre guido verso il supermercato, per qualche centinaio di metri provo quelle che sembrano emozioni primordiali: il piacere della velocità, ricordarsi ancora come si guida un’auto. Dopo pochi minuti mi sento già sconfitto: consapevole che l’unica libertà rimasta è quella di andare a comprare verdure. Osservo attorno a me la critica incorporazione dei

dispositivi e della logica pandemica: uomini e donne che guidano auto, soli negli abitacoli, con la mascherina alzata sul viso. Padri con bambini che passeggiano su piste ciclabili deserte o in mezzo a prati: ligi alla norma, meritevoli dell'encomio pubblico, indossano il dispositivo di sicurezza senza che vi sia nessuno da mettere in sicurezza. Immuni a sanzioni amministrative così come al buon senso.

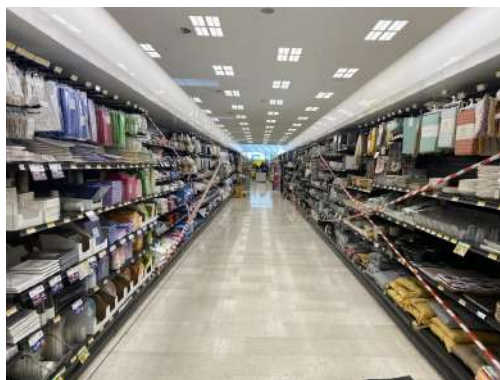
Il parcheggio del supermercato semideserto, dove tuttavia i pochi passanti, anche a distanza di decine di metri, portano la mascherina all'aperto come talismano magico. Penso ai gruppi WhatsApp del catechismo e del basket di mio figlio ("Ciao a tutti, l'attività prosegue regolarmente"; l'importante è avere l'autocertificazione, "Ricordo che ogni martedì va portata l'autocertificazione per potersi allenare, altrimenti non posso farli entrare in campo"): le attività sportive, nella forma finto-individuale dell'allenamento, e le attività religiose consentite, mentre i miei figli iniziano la quinta settimana consecutiva di DAD, in uno stato di crescente tensione e stanchezza.

Mi accingo a chiudere questo diario quando, verso sera, vengo gelato dal mio medico. Una nuova e poco chiara disposizione dell'azienda sanitaria prevedrebbe la prosecuzione dell'isolamento fiduciario anche per me. Nonostante la negatività, nonostante siano trascorsi più di 21 giorni dalla comparsa dei sintomi. "Ti devo rimettere in quarantena". Perdo il senno, per la prima volta dall'inizio della pandemia sento che nessuna forza interiore mi sorregge più: sferro un pugno contro il muro. Sono depresso per la libertà persa dopo poche ore: non che debba o possa andare chissà dove, ma questo è un sequestro. Questo è esattamente il punto a cui siamo stati portati da una progressiva accettazione delle restrizioni della libertà personale: un'azienda sanitaria che dispone degli insensati arresti domiciliari. È un'influenza, l'ho fatta, sono guarito: chi proteggo esattamente, con i miei domiciliari, e da cosa? Proteggo mia suocera ultrasessantenne, cui dovrò chiedere di portarmi medicine e viveri, e che dovrà entrare in mia vece in spazi chiusi per portarli a me sano e innocuo?

Riprendo qualche energia. Con qualche telefonata ottengo il vademecum dell'azienda sanitaria. Mi getto nell'esegesi del testo e scrivo al mio medico, sicuro che la disposizione debba essere interpretata altrimenti. Me ne vergogno: i medici stanno lavorando a ritmi forsennati e di certo la mia reclusione non ha la priorità sulle terapie da impostare per pazienti positivi. Ma la posta in gioco non è la facoltà di uscire a correre o partecipare al funerale di Amedeo. È il diritto e dovere di resistere alla follia burocratica, all'isteria collettiva, ai danni non medici che il virus ci sta infliggendo. Il diritto ad avere qualcosa più che la nuda vita, in questa emergenza perpetua che consacra nuovi poteri e nuovi sceriffi — autorità sanitarie, sindaci armati di ordinanze, governatori indecisi tra aprire tutto e chiudere tutto ma sempre pronti a urlare il nuovo imperativo.

Giorno 25. Il medico conferma la mia lettura: non sono più in isolamento. La ri-reclusione è durata lo spazio di una notte di coprifuoco.

Giorno 30. Arrivano gli esiti dei tamponi: rimane positiva (debolmente) solo mia moglie. È una bella domenica di sole: esco a fare la spesa. Consuete scene di adesione ideologica al sistema: passeggiatori mascherati, ciclisti mascherati, guidatori mascherati soli nel loro abitacolo. Il parcheggio del supermercato è affollato come alla vigilia di Natale. Chiudete tutto, ci ritroveremo all'Esselunga nel giorno della scadenza dei punti fedeltà. Irrazionalità del razionale: assembrati nell'unico luogo aperto, spettacolo della merce, non possiamo comprare tessuti o pentole. Intere corsie chiuse con nastro bianco e rosso da scena del crimine. Il crimine del legislatore che, a 13 mesi dall'inizio di questo abisso dell'irragionevole, pretende ancora di convincerci che una corsia chiusa al supermercato sia una misura di prevenzione. Arriva la quarta chiamata di monitoraggio dell'azienda sanitaria per mio figlio maggiore. "Avete già comunicato l'esito del tampone alla pediatra?" "Vorremmo, ma è domenica". Sarà libero quando lo disporrà la pediatra, cioè l'indomani. Esattamente a 28 giorni dall'inizio del suo isolamento. Un mese chiuso in casa per 12 ore di febbre.



Titoli di coda

Tutto sembra timidamente virare verso la normalità: le scuole in riapertura dopo Pasqua, i sintomi che si attenuano, l'improvvisa esplosione del sole primaverile, i bambini che fremono per vedere le nonne. Arriva l'esito del tampone di mia mia moglie: ancora debolmente positiva a 39 giorni dal primo tampone positivo. Piange per l'intera mattinata, e così i bambini. La negatività arriverà dopo un'altra decina di giorni, a quasi due mesi dal primo tampone positivo.

È lunga, dannatamente lunga, e la nostra tenuta psicologica è di nuovo a rischio. Faccio lezione in streaming alle mie centinaia di studenti. Il lavoro rimanda di qualche ora il crollo. Nel pomeriggio mi accascio su una sedia in terrazza: sfinito, non riesco nemmeno a entusiasarmi per l'entusiasmo dei miei figli per le uova pasquali da pitturare, gli scherzi del primo di aprile da preparare. L'angoscia preme. La quotidianità è piatta: siamo macchine cui non è concesso non funzionare, pressati dal lavoro che nella sua versione a distanza è a un tempo più intenso e meno gratificante; sollecitati dalle richieste della DAD dei nostri figli, che ci trasforma in tutori scolastici e

operatori di copisteria; lettori di notizie sconfortanti sulla lentezza della campagna vaccinale; vaganti per la casa e i dintorni agresti, senza che un amico condivida con noi una pizza dalla scorsa estate; separati dagli affetti più stretti che hanno il torto di abitare a 3 km da noi, ma non nello stesso comune.

Che cosa resterà di questi due mesi? E di questa pandemia? Sofferenza per una malattia che, anche a 40 anni, può colpire in modo duro, annichilendo il corpo per settimane. Ma, ancora di più, la consapevolezza che come persone non siamo solo corpi da curare, monitorare, controllare: siamo avidi consumatori di senso e di relazioni. Cose senza le quali esistiamo ma non viviamo. Cose cui abbiamo accettato di rinunciare, terrorizzati dal panico pandemico e sedotti dalla prospettiva di un azzeramento del rischio, spettatori di una vita deprivata della sua sostanza.